

Società e Cultura

SOCIETÀ E CULTURA**Recensioni**

P. Baffi, A.C. Jemolo: Anni del disincanto. Carteggio 1967-1981. Nino Aragno Editore, 2014, Torino.

Questo libro contiene le lettere scambiate tra Arturo Carlo Jemolo e Paolo Baffi nel periodo 1967-81; esse sono espressione non soltanto della loro amicizia, ma anche del comune sentire in merito alle sorti del nostro paese in quel periodo storico. A.C. Jemolo, allievo all'Università di Torino di Francesco Ruffini, divenne professore di diritto ecclesiastico e si affermò anche come storico con l'opera "Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni"; cattolico, ma politicamente più vicino alle posizioni dei laicisti, partecipò attivamente alla vita politica nel breve periodo di Unità Popolare fondata da Calamandrei per combattere nelle elezioni del 1953 la cosiddetta legge truffa perché introduceva un premio di maggioranza e collaborò al Mondo di Pannunzio, al Ponte di Calamandrei e alla Stampa di Torino dimostrando di essere non soltanto un osservatore attento della vita del nostro paese ma anche una guida per molti italiani. Polo Baffi fu Direttore Generale della Banca d'Italia dal 1960 e Governatore dal 1975; era considerato un economista di grande valore anche in campo internazionale ed era anche un esempio di rigoroso rispetto delle leggi e di grande integrità morale. Erano queste due personalità destinate ad incontrarsi anche se erano studiosi di due discipline molto diverse tra loro.

Di particolare interesse sono le lettere che si riferiscono al clamoroso intervento del giudice Alibrandi della magistratura romana che il 24 marzo del 1979 mandò i carabinieri alla Banca d'Italia per arrestare il vice di Baffi Mario Sarcinelli, responsabile della Vigilanza sugli istituti di credito, e per notificare a Baffi l'incriminazione per interesse privato in atti di ufficio. Nel 1981 i due furono completamente assolti. Come racconta Eugenio Scalfari "Baffi e Sarcinelli si erano accorti che alcuni istituti di credito erano diventati un vero e proprio covo di

Domenico Mirri

malfattori; altri navigavano in acque assai dubbie e avevano costruito una potenza enorme utilizzando senza scrupoli i denari dei depositanti e forzando con molta furbizia le norme del codice civile e penale. Queste cose e altre ancora, Baffi e Sarcinelli le avevano prima intuite, e poi accertate, scatenando gli ispettori della "Vigilanza" su Italcasse, sulla banca Fabbrocini di Napoli, sul potentissimo Banco Ambrosiano guidato da Roberto Calvi". Secondo l'avv. Giuliano Vassalli, difensore di Sarcinelli, "il desiderio del giudice Alibrandi di volere fare l'inquisitore del governatore della Banca d'Italia era certamente legato a una procedura, credo quella dell'Italcasse che doveva essere stroncata e non andare avanti. L'Italcasse era una specie di fondo della Democrazia Cristiana, a capo della quale c'era Arcaini. La faccenda dell'Italcasse dava noia : siccome il principale accusatore era Sarcinelli, tutto si orientò per trovare qualche cosa a carico di Sarcinelli. Qualcosa fu trovato, ma a carico di Baffi...".

"Il 21 aprile 1979, conversando a Palazzo di Giustizia col redattore giudiziario del Messaggero, il giudice Antonio Alibrandi rivela che Mario Sarcinelli è stato così duramente colpito dalla magistratura romana perché, nella sua attività di capo della Vigilanza, sembrava aver preso particolarmente di vista istituti bancari in Trentino, in Veneto e in Sicilia, cioè in quelle località notoriamente note come feudi democristiani." La vicenda si concluse l'11 giugno 1981 con una sentenza di proscioglimento, da parte del giudice istruttore Alibrandi, per tutti gli imputati. "La manovra della procura di Roma, paralizzando di fatto la Banca d'Italia e impedendole per oltre un anno di adottare provvedimenti amministrativi nei confronti del Banco Ambrosiano, consentì a Roberto Carli di proseguire i suoi criminosi maneggi finanziari e le malversazioni che porteranno l'Ambrosiano stesso alla bancarotta."

Così A.C. Jemolo commentò la vicenda su La Stampa il 29 agosto del 1979: "Non so se abbia più nuociuto alla Repubblica il terrorismo, con la sua massima impresa, il rapimento e l'assassinio di Moro, o l'iniziativa di alcuni giudici romani volta a togliere la fiducia negli uomini considerati i reggitori della politica monetaria: i tecnici più retti, più esperti su cui l'Italia aveva ritenuto di poter contare..."

Il comportamento della magistratura in questa vicenda si presta a due considerazioni. L'attuale carenza della Banca d'Italia nel controllare l'attività delle banche, come dimostra il fallimento delle quattro banche di cui si parla in questi giorni, non è forse dovuta anche alla paura per un possibile intervento della magistratura contro l'attività della Vigilanza della Banca d'Italia? I molti errori giudiziari della magistratura, che sono continuati anche successivamente, non richiederebbero un intervento del legislatore che non fosse soltanto di carattere punitivo ma anche volto ad una organizzazione diversa della magistratura che evitasse il ripetersi di tali errori, spesso dovuti alla volontà di qualche singolo magistrato di utilizzare il proprio ruolo a fini politici?

Domenico Mirri